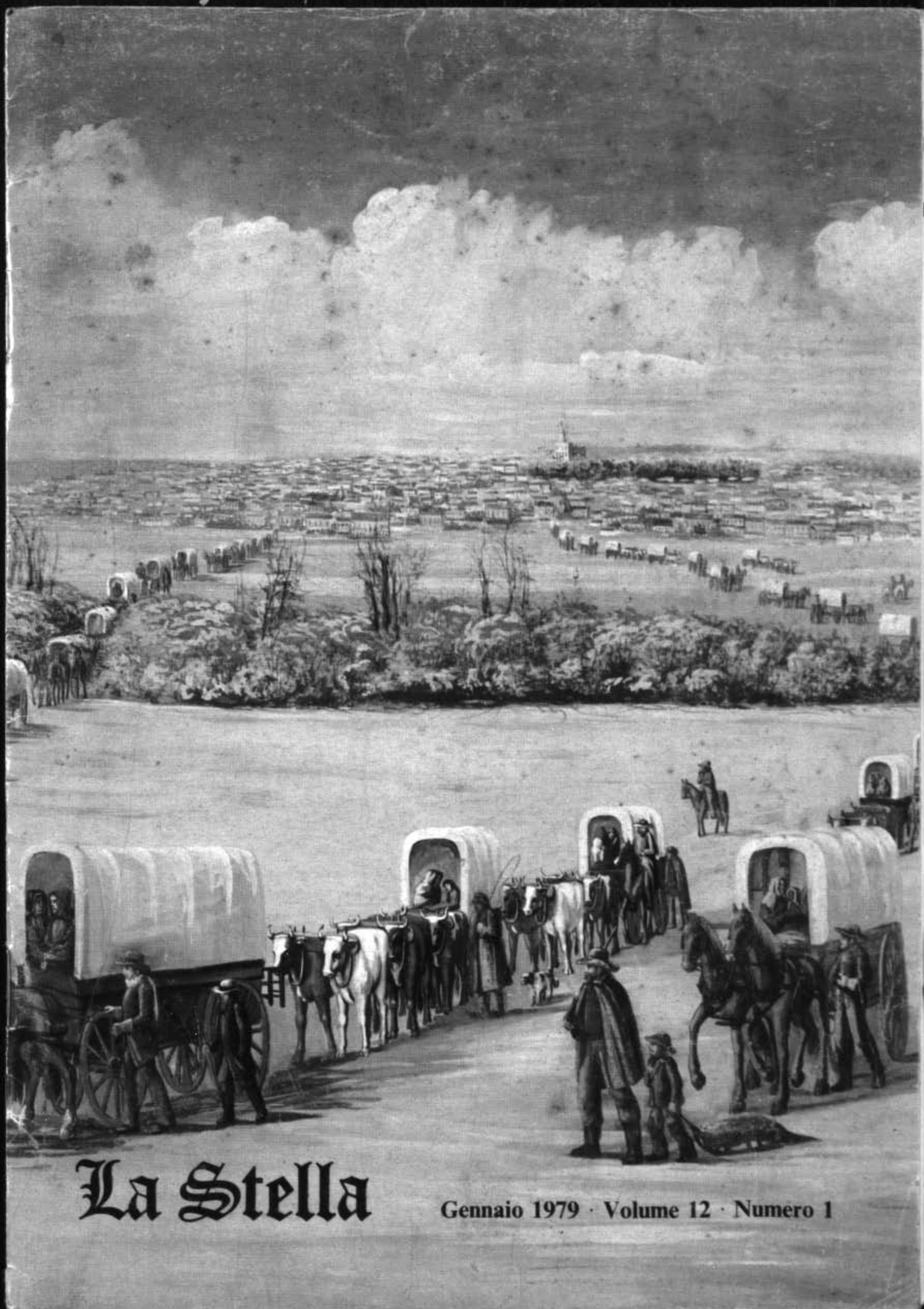


La Stella

Gennaio 1979 · Volume 12 · Numero 1

La Stella

Pubblicazione della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni

Gennaio 1979
Volume 12
Numero 1

Prima Presidenza: Spencer W. Kimball, N. Eldon Tanner, Marion G. Romney.

Consiglio dei Dodici: Ezra Taft Benson, Mark E. Petersen, LeGrand Richards, Howard W. Hunter, Gordon B. Hinckley, Thomas S. Monson, Boyd K. Packer, Marvin J. Ashton, Bruce R. McConkie, L. Tom Perry, David B. Haight, James E. Faust.

Comitato Consultivo: Gordon G. Hinckley, Marvin J. Ashton, L. Tom Perry, Marion D. Hanks, James A. Cullimore, Robert D. Hales. — **Direttore delle riviste della Chiesa:** Dean L. Larsen.
Redazione - Riviste Internazionali: Larry A. Hiller, Carol Larsen, Roger Gylling.

Redazione - La Stella: Pietro Currarini, Servizio Traduzioni, I-57010 Castell'Anselmo (Livorno).

Corrispondente: Filippo Magistro, Via XV Martiri, 2-12/2, I-20090 Vimodrone, Tel. 02-2503082.

Sommario

Messaggio della Prima Presidenza, La famiglia ideale nella Chiesa *Marion G. Romney* 2
Domanda e risposta 5
Una vita di prove *Elizabeth Francis Yates* 10
Le vicissitudini della vita *Ezra Taft Benson* 13
La fiducia: la chiave della testimonianza *Annette Parkinson* 16
I sistemi di scrittura tra i popoli del Libro di Mormon *John L. Sorenson* ... 19
Mio padre: il mio collega maggiore *Elouise Bell* 23
L'abnegazione *Vaughn J. Featherstone* 29
Esempio missionario 35

Pagina dei bambini

Un ragazzo di campagna *Margery S. Cannon e Lurene G. Wilkinson* 1
Hai mai osservato un fiocco di neve ? *Olive W.Burt* 5

Abbonamenti:

(Da stipulare per il tramite dell'agente di rione/ramo)
Italia: L. 6.000; Continental Bank, Milano, conto n. 77000 153, La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni. Banca d'America e d'Italia, Roma, conto n. 09-0212, La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni.
Svizzera: Frsv. 21.—; First National City Bank, Ginevra, conto n. 100072, The Church of Jesus Christ LDS.
USA e Canada (non via aerea): $ 8.00.

© 1979 by the Corporation of the President of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints. Tutti i diritti riservati.

Deseret Distribution SARL, Avenue de l'Ile Brune, F-38120 St. Egrève.

Messaggio della Prima Presidenza

La famiglia ideale nella Chiesa

Presidente Marion G. Romney

Una famiglia ideale nella Chiesa è presieduta da genitori che sono stati suggellati insieme dal potere del sacerdozio, genitori ai quali, inoltre, sono stati suggellati i figli eventualmente non nati nell'alleanza.

La loro dimora è stata acquisita, ossia acquistata o presa in affitto, con soldi sui quali era stata pagata la decima. Ogni membro della famiglia paga fedelmente la decima sulle proprie entrate.

In una vera casa SUG ogni giorno comincia e finisce con la preghiera, sia familiare che individuale.

In essa il Vangelo di Gesù Cristo viene insegnato e messo in pratica con il precetto e con l'esempio.

In questa casa si onora il sacerdozio.

I membri di una vera famiglia SUG sono leali l'uno con l'altro. Si amano, si onorano e si sostengono reciprocamente.

I Santi degli Ultimi Giorni hanno del matrimonio un concetto diverso da quello di ogni altro uomo. Per loro il matrimonio è, come per la maggior parte degli abitanti della terra, l'inizio di un nuovo nucleo familiare su questa terra. Ma per i Santi degli Ultimi Giorni è anche l'inizio di una famiglia eterna. Marito e moglie sono suggellati dal Santo Sacerdozio e dal Santo Spirito di Promessa, sicché la loro unione continua per tutta l'eternità. I loro figli apparterranno loro per sempre. La realizzazione di questa speranza e aspettativa è il concetto di cielo che intrattengono i Santi degli Ultimi Giorni.

Questo concetto ispira i giovani SUG in attesa del matrimonio a vivere rettamente, a mantenersi puri. Essi sanno, come soleva dire il presidente David O. McKay, che ‹sebbene il matrimonio nel tempio sia un degno obiettivo, la dignità di accedere al tempio è l'elemento fondamentale in questo contesto e tale dignità viene acquisita durante gli anni del corteggiamento, durante gli anni che precedono il matrimonio. . . La felicità nella vita coniugale comincia durante il corteggiamento, non al momento in cui viene celebrata la cerimonia nuziale. La purezza è un ingrediente essenziale del successo del matrimonio nel tempio› (*Temple meeting, 25 giugno 1959*).

Voi, mariti e mogli, che non siete stati suggellati nel tempio, dovete fare di questa cerimonia il vostro obiettivo. Qualificatevi per questo privilegio rispettando le norme del Vangelo. Cercate la guida del Signore nella vostra preparazione e poi trovate il modo di recarvi al tempio per esservi suggellati.

Il presidente Brigham Young una volta disse:

‹Non c'è un solo giovane nella nostra comunità il quale, conscio dell'importanza di questa cerimonia, non sia disposto ad attraversare l'oceano per sposarsi nel tempio; non c'è una sola giovane nella nostra comunità che ami il Vangelo e desideri le sue benedizioni che voglia sposarsi in qualsiasi altra maniera› (*Journal of Discourses, 11:118*).

Ho già detto che una vera casa SUG è quella che è stata acquisita con soldi dai quali si è pagata la decima. In merito alla decima il presidente Brigham Young disse:

‹Il Signore istituì la decima. Questo principio veniva rispettato ai giorni di Abrahamo, di Enoc e di Adamo. . . A coloro che professano di essere Santi degli Ultimi Giorni voglio dire questo: se manchiamo di pagare le nostre decime e le nostre offerte, subiremo il castigo comminato dal Signore. Possiamo esserne sicuri. Se manchiamo di pagare le nostre decime e le nostre offerte, trascureremo altre cose, e questa diventerà per noi un'abitudine sino a quando lo spirito del Vangelo si allontanerà completamente da noi e ci ritroveremo nelle tenebre senza sapere dove siamo diretti› (*JD 15:163*).

Ogni vera casa SUG è una casa di preghiera. Le prime istruzioni che il Signore dette ad Adamo ed Eva dopo che li ebbe cacciati dal Giardino, fu il comandamento ‹che essi adorassero il Signore loro Iddio› (Mosè 5:5). Da allora sino ad oggi questo comandamento divino è stato ripetuto più spesso di qualsiasi altro. Le famiglie ed i singoli individui membri della Chiesa che ignorano questo comandamento lo fanno a loro rischio e pericolo.

‹Prega sempre›, disse il Signore, ‹per poter uscire vittorioso, sì, che tu possa sconfiggere Satana, e che tu possa sfuggire alle mani dei servitori di Satana che sostengono la sua opera› (DeA 10:5).

‹Ed Io dò loro un comandamento, che colui che non fa le sue preghiere dinanzi al Signore al momento voluto, sia nomi-

nato dinanzi al giudice del mio popolo› (DeA 68:33).

‹Il vero fondamento del regno di Dio, della giustizia, del progresso, dello sviluppo, della vita eterna e del progresso eterno nel regno di Dio è posto nella casa divinamente ordinata. Non dovrebbe esserci alcuna difficoltà nel tenere nel massimo rispetto la casa, se essa è costruita sui principi della purezza, del vero affetto, della rettitudine e della giustizia. L'uomo e sua moglie, che hanno una completa fiducia reciproca e che sono decisi a seguire le leggi di Dio nella loro vita ed a compiere nella misura stabilita la loro missione sulla terra, non dovrebbero e non potrebbero mai essere contenti senza la casa. I loro cuori, i loro sentimenti, le loro menti, i loro desideri dovrebbero tendere naturalmente verso l'edificazione di una casa, di una famiglia e di un regno proprio, per gettare le basi dello sviluppo, del potere, della gloria, dell'esaltazione e del dominio eterni, mondi senza fine› (Joseph F. Smith, Dottrina Evangelica, volume 2, pagg. 40-41).

Il cielo è soltanto un prolungamento della casa ideale SUG.

Domanda e risposta

Domande di argomento evangelico di interesse generale cui viena data risposta a titolo informativo e non per indicare ufficialmente la posizione della Chiesa.

Con quale frequenza dovrei chiedere una benedizione del sacerdozio? Ogni qualvolta mi sento male, a disagio o insicuro?

Presidente Franklin D. Richards, del Primo Quorum dei Settanta

La risposta a questa domanda viene data in linea di massima nel Manuale del Sacerdozio di Melchisedec, nel quale si dichiara:

‹In occasioni speciali, i dirigenti del Sacerdozio di Melchisedec, i vescovi, i padri (per le loro famiglie) e gli altri detentori del Sacerdozio di Melchisedec possono, di loro iniziativa o su richiesta, impartire le benedizioni speciali di conforto e di consiglio dettate dalle circostanze. Le situazioni in cui si possono impartire queste benedizioni sono:

Periodi di tensione o di prove, di difficoltà mentali, emotive o fisiche, come ad esempio quando si ha una morte in famiglia o quando una persona sta per sottoporsi ad un intervento chirurgico o ad una lunga permanenza in ospedale.

Nel caso di una malattia, la benedizione può far parte dell'ordinanza della benedizione degli infermi, altrimenti può essere una benedizione di conforto.

Vi sono casi in cui gli individui devono cercare di risolvere i loro problemi senza una speciale benedizione del sacerdozio. Non è possibile enunciare una regola precisa che indichi ciò che si deve fare in ogni circostanza, ma, in ogni caso, c'è sempre bisogno di chiedere l'ispirazione del Signore› (pag. 35).

Voglio anche aggiungere che il tuo insegnante familiare, dirigente del quorum o vescovo può in circostanze speciali impartire ulteriori consigli.

Come possiamo interpretare Apocalisse 22:18 ove si dice di non aggiungere nulla alle Scritture?

Eldin Ricks, Dipartimento di Antiche Scritture, Università Brigham Young

Poiché crediamo che il Libro di Mormon, Dottrina e Alleanze e la Perla di Gran Prezzo siano Scritture addizionali, la tua domanda è molto appropriata. Prima di discutere, tuttavia, rileggiamo insieme i versetti 18 e 19 del capitolo 22 dell'Apocalisse:

‹Io lo dichiaro a ognuno che ode le parole della profezia di questo libro: Se alcuno vi aggiunge qualcosa, Dio aggiungerà ai suoi mali le piaghe descritte in questo libro;
e se alcuno toglie qualcosa dalle parole del libro di questa profezia, Iddio gli terrà la sua parte dell'albero della vita e della città santa, delle cose scritte in questo libro›.
Esaminiamo innanzi tutto ciò che intende dire Giovanni con ‹questo libro› e poi ciò che intende con l'ingiunzione di non aggiungerci o toglierci qualsiasi cosa. Quando Giovanni scrisse il libro dell'Apocalisse, sul finire del primo secolo della nostra era, egli non stava scrivendo le pagine conclusive del Nuovo Testamento, poiché a quel tempo il Nuovo Testamento non esisteva ancora. Egli era esule sull'isola di Patmo e scriveva un messaggio indirizzato ai sette rami della Chiesa nella parte occidentale di quella che oggi chiamiamo Turchia. Il suo manoscritto era completamente indipendente dai rimanenti ventisette manoscritti distinti che in seguito avrebbero formato l'antologia che conosciamo come Nuovo Testamento. Inoltre, il suo libro non è necessariamente l'ultimo manoscritto, in ordine di tempo, del Nuovo Testamento. Tutti gli studiosi che si sono occupati di questo argomento, concordano che alcuni di questi ventisette manoscritti furono redatti dopo la scrittura del libro dell'Apocalisse. Fu soltanto nel quarto secolo d.C., che la raccolta di sacri scritti assunse una forma precisa per diventare il Nuovo Testamento essenzialmente come lo conosciamo oggi. Alla luce di questi fatti, possiamo vedere che, quando Giovanni parla di ‹questo libro›, non si riferisce al Nuovo Testamento (che non esisteva ancora come tale) ma semplicemente al proprio libro, allo stesso libro dell'Apocalisse.
Pertanto, che cosa intende dire Giovanni quando comanda ai lettori del suo libro di non aggiungervi né togliervi alcuna cosa? Egli indica che nessuno deve modificare in alcun modo il testo da lui redatto. Egli non vuole che amanuensi, approfittatori o credenti bene intenzionati ma fuorviati, nessuno insomma, apporti dei cambiamenti al contenuto della sua opera. Egli vuole che rimanga esattamente così come l'ha scritta sotto l'ispirazione del Signore. È interessante notare che l'autore del Deuteronomio, il quarto libro dell'Antico Testamento, contiene un simile ammonimento per i lettori: ‹Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando, e non ne toglierete nulla› (Deuteronomio 4:2; confrontare con 12:32). In entrambi i casi gli autori comandano ai futuri lettori dei loro sacri scritti, di non alterarne in alcun modo il contenuto. Fortunatamente, nessuno sembra voler arguire, sulla base dell'ingiunzione che troviamo nel Deuteronomio, che non dovevano più esservi altre Scritture, poiché allora alcuni potrebbero arrivare alla conclusione che il resto della Bibbia dovrebbe essere respinto come spurio.
Non soltanto Giovanni non dice che non devono esservi altre Scritture, ma la conclusione che si deve inevitabilmente trarre dal libro dell'Apocalisse preso nel suo insieme, è che Giovanni sapeva che, indubbiamente, vi sarebbero state altre Scritture negli ultimi giorni. E come? Cos'è la scrittura se non la rivelazione divina in forma scritta? Una buona parte del libro dell'Apocalisse è una profezia di messaggeri celesti che vengono sulla terra in un periodo di molto posteriore ai tempi di Giovanni. Quando questi messaggeri vengono e si esibisce una documentazione scritta di ciò che dicono, automaticamente si creano nuove scritture. Nell'undicesimo capitolo del libro dell'Apocalisse, Giovanni predice la missione di due profeti che avrebbero profetizzato in Gerusalemme ai tempi della fine. Quando essi profetizzano ed il loro messaggio divinamente rivelato da Dio viene preservato in forma scritta, di nuovo si avranno nuove scritture. Uno degli eventi di significato profetico che si eleva al di sopra di tutti gli altri descritti nel libro dell'Apocalisse, è la predizione della seconda venuta di Cristo. Quando Cristo verrà e gli uomini esigeranno una documentazione scritta della Sua venuta, una volta ancora si avranno nuove Scritture.
Invece di insegnarci che non dovevano esservi più Scritture per la famiglia umana, il breve libro dell'Apocalisse, considerato dall'inizio alla fine, costituisce una splendida evidenza che dovevano esserci, e vi sarebbero state, ulteriori Scritture negli ultimi giorni.

Come posso rafforzare la mia fede?

Larry Hiller

Sono sicuro che molti di noi, prima o poi, si sono posti questa domanda, in particolare dopo aver letto passi delle Scritture quali Ebrei 11:6, ove si dice che ‹senza fede è impossibile piacergli (a Dio)›.
Sento molta simpatia per il padre del bambino infermo di cui si parla in Marco 9:24, il quale grida: ‹Io credo, sovvieni alla mia incredulità›. Ritengo che egli volesse dire in effetti: ‹Il mio cuore sa che Tu sei il Maestro, ma la mia mente è assediata dai dubbi. Ti prego aiutami a sconfiggerli›.
Nella mia vita c'è stata un'occasione in cui mi sono domandato perché non ero in grado di esercitare una fede più grande, particolarmente in quanto ritenevo di avere una testimonianza che Dio vive e che Egli è perfetto ed in grado di fare ogni cosa. Meditando e pregando su questo, arrivai a rendermi conto che mentre credevo nel nostro Padre nei cieli, nel Suo amore e nel Suo potere, non ero sicuro della mia dignità di ricevere le benedizioni che desideravo. Altre volte non ero sicuro che ciò che volevo fosse la volontà del Signore - o che almeno non fosse contrario alla Sua volontà.
Continuando lo studio di questo argomento e cercando di acquisire una fede più grande, scoprii alcuni principi fondamentali molto importanti per chiunque desideri una fede maggiore. Questi principi, naturalmente, non abbracciano tutto l'argomento in questione, ma rappresentano un inizio importante.
Nelle sue ‹Lectures on Faith›, il profeta Joseph Smith dichiara: ‹Per una persona, l'effettiva conoscenza che il modo in cui vive rispetta la volontà di Dio è necessaria per metterla in grado di avere quella *fiducia* in Dio senza la quale nessuna persona può ottenere la vita eterna› (Lezione sesta: 2; corsivo dell'autore).
La parola *fiducia* mi ha aiutato a comprendere meglio il significato di fede. Mi ha ricordato i possenti versetti della sezione 121 di Dottrina e Alleanze, in cui il Signore enumera alcuni importanti

principi in base ai quali il sacerdozio è tenuto ad operare: longanimità, gentilezza, mansuetudine, amore sincero, bontà, carità, purezza di pensieri, ecc., e promette che la nostra *fiducia* si fortificherà nella presenza di Dio (vedere DeA 121:41-45; corsivo dell'autore).

Ho scoperto che questo è vero. La nostra capacità di esercitare la fede sembra dipendere in grande misura dalla fiducia nella nostra rettitudine. Non ritengo che ci si aspetti che noi viviamo una vita perfetta prima di poter aver fede, ma certamente dobbiamo costantemente adoperarci per raggiungere la perfezione. L'osservanza dei comandamenti e la partecipazione alle attività della Chiesa devono rappresentare qualcosa di più di una semplice formalità. Le nostre azioni devono essere dettate dal desiderio sincero, dalla fame e dalla sete di rettitudine. Dobbiamo ‹essere *ansiosamente* impegnati in una buona causa› (DeA 58:27; corsivo dell'autore). Dobbiamo stabilire una comunicazione con il nostro Padre nei cieli, e non semplicemente offrirGli le nostre preghiere.

Per quanto concerne la dignità, relativamente alla fede, Joseph Smith fa particolare menzione del principio del sacrificio. Egli disse che il grado di fede necessario per ‹raggiungere la vita eterna› richiede il sacrificio di ogni cosa terrena, senza escludere la vita stessa. ‹È mediante il sacrificio di tutte le cose terrene che gli uomini si convincono a fare le cose che piacciono a Dio› (Lezione sesta: 7).

Ora, la menzione del sacrificio di tutte le cose terrene e della propria vita, può farci pensare al dono di tutti i nostri possedimenti alla Chiesa o al martirio per la causa della verità. Questo può esserci o no richiesto, qualche volta, sebbene ritengo che la volontà di compiere tali sacrifici debba essere sempre presente nell'uomo. Eppure possiamo sacrificare tutte le cose terrene dedicandoci all'accumulo dei tesori celesti. Possiamo dare la nostra vita dedicandola al servizio del regno.

Ritengo che possiamo imparare a sacrificarci nello stesso modo in cui impariamo a rispettare gli altri principi evangelici - un passo alla volta. Quando facciamo un sacrificio, sebbene possa sembrare piccolo al confronto del sacrificio della propria vita, il risultato è sempre una maggiore fiducia nel Signore.

Per esempio, il pagamento della decima ci aiuta ad accrescere la nostra fede. Quando paghiamo completamente la decima e siamo generosi nelle nostre offerte di digiuno e nei nostri impegni finanziari verso la Chiesa, forse non siamo più fiduciosi quando ci rivolgiamo al Signore per averne un aiuto nella soluzione dei problemi, finanziari o no che siano? Io ho scoperto che è così.

E quando sacrifichiamo le altre cose per mettere da parte provviste di cibo sufficienti per un anno, come i profeti ci hanno consigliato di fare, non siamo meno preoccupati per il futuro? Non riteniamo che saremo in grado di rivolgerci al Signore perchè ci aiuti al di là delle nostre possibilità?

Se abbiamo una chiamata nella Chiesa e siamo chiamati a sacrificare il nostro tempo per svolgere debitamente i nostri doveri, non ci sentiamo più fiduciosi nel rivolgerci al Signore per ottenerne l'aiuto nel soddisfare altri obblighi?

A mano a mano che cresce la nostra rettitudine ed impariamo a sacrificarci, la nostra fede si rafforza. L'anziano Bruce R. McConkie ha dichiarato: ‹La fede è un dono di Dio conferito quale ricompensa per la rettitudine personale. È sempre concesso quando la rettitudine è presente, e più grande è la misura di obbedienza alle leggi di Dio, e più grande è il dono della fede› (Mormon Doctrine, 2a edizione, pag. 264).

Mentre ci sforziamo di vivere rettamente e di accrescere la nostra fede, ritengo sia importante ricordare che c'è un essere che non vuole che noi abbiamo fede. Satana ci ricorda spesso le nostre numerose piccole mancanze e debolezze al fine di scoraggiarci e ridurre le nostre capacità. Ricordo che una volta, dopo che mi era stata rivolta una chiamata a servire nella Chiesa, attraversai un periodo di terribili dubbi in merito alla mia dignità. Poi, quando fui messo a parte, ricevetti da colui che impartiva la benedizione la rassicurazione che ero considerato degno e meritevole. Non avevo espresso i miei dubbi ad alcuno, pertanto quella rassicurazione mi venne come una rivelazione e ne fui confortato e incoraggiato. Mi fu restituita la fiducia in me stesso.

Molti hanno avuto simili dubbi di volta in volta. Tali dubbi possono affliggere un detentore del sacerdozio quando gli viene chiesto di impartire una benedizione ad un infermo. In questi momenti si ricordano le parole adirate che abbiamo pronunciato, i pensieri indegni che abbiamo avuto, i compiti che non abbiamo svolto. A prescindere se tali ricordi sono suggeriti da Satana o da noi stessi, più rettamente viviamo e meno munizioni si potranno usare contro di noi. Inoltre, se avremo istituito un rapporto personale con il nostro Padre nei cieli, confessato francamente i nostri peccati e fatto uso del principio del pentimento, ci sentiremo a nostro agio nel chiedere al Signore di esaudire i nostri desideri a dispetto delle nostre colpe che ancora ricordiamo.

Una difficoltà che vorrei menzionare in relazione alla fede è la tendenza a diventare impazienti. Leggiamo o ascoltiamo storie di fede che parlano di guarigioni, di tempeste sedate, ecc., quasi istantaneamente. Ci domandiamo perché ciò non avviene nel nostro caso. Poiché il Signore non agisce immediatamente dopo la nostra richiesta, cominciamo a pensare che Egli non agirà affatto. Ma dobbiamo ricordare che il Signore ci ha ammonito di essere pazienti con Lui (vedere DeA 98:2). La pazienza fa parte della fede.

Pertanto la vita retta, inclusi i sacrifici che ci vengono richiesti, è necessaria prima che possiamo acquisire una sufficiente fede nel Signore. Oltre a vivere rettamente ed a compiere i sacrifici richiesti, dobbiamo essere pazienti; e dobbiamo ricordare che il Signore sarà misericordioso se ci sforzeremo sinceramente di vincere il peccato anche se non siamo ancora perfetti.

Poiché la fede nel Signor Gesù Cristo è il primo principio del Vangelo (quarto Articolo di Fede) e poiché siamo stati ammoniti di cercare ardentemente i migliori doni (vedere DeA 46:8), la fede è un dono che ogni Santo degli Ultimi Giorni deve attivamente sforzarsi di ottenere. È certo che si tratta di un dono che il Signore vuole che ognuno di noi possieda.

Una vita di prove

Elizabeth Francis Yates

‹Posso dire di aver veduto il potere del Signore spargersi al Suo popolo per terra e per mare›, scrisse Elizabeth Francis Yates il 12 marzo 1905. ‹Sono stata testimone di eventi che richiedevano una grande fede per credere che i nostri nemici non avrebbero alla fine trionfato su di noi. E posso dire, ripetendo le parole del salmista, di essere stata giovane e di essere divenuta vecchia, ma di non aver visto il giusto abbandonato›.
A quell'epoca ella aveva settantadue anni e mancavano soltanto cinque brevi anni alla sua morte, proprio a Salt Lake City, ma la dolce semplicità della sua pazienza e della sua fede non era qualcosa che ella aveva acquisito in vecchiaia. Era una testimonianza che era stata messa alla prova dall'angoscia, raffinata dalla sofferenza e messa nuovamente alla prova.

Ella proveniva da una buona famiglia appartenente alla Chiesa d'Inghilterra di South Molton, Devonshire. Ancora adolescente si trovò confusa dal contrasto tra gli insegnamenti sul battesimo contenuti nella Bibbia e quelli praticati dalla sua chiesa, sino al punto in cui non potè più partecipare alle funzioni religiose della sua fede. All'età di quindici anni sposò William Williams e fu soltanto dopo la nascita della loro prima figlia che ella sentì parlare dei Mormoni.
All'inizio, Elizabeth non fu affatto interessata dalla nuova religione. Sebbene non fosse contenta della sua chiesa, si rendeva conto che essa era almeno ‹rispettabile›. Tuttavia, era troppo educata per rifiutare un opuscolo quando le veniva offerto; e così, in un pomeriggio piovoso, iniziò a leggerlo. Ben presto si sentì molto attirata dalla descrizione di un dibattito tra l'anziano John Taylor ed alcuni ministri di culto francesi.
‹Quando ebbi letto l'opuscolo esclamai ad alta voce: Sia ringraziato il Signore. Finalmente ho trovato la vera chiesa›.
Ella partecipò ad una riunione nella quale fu spiegata la missione di Joseph Smith. ‹Dire che mi sentii piena di gioia è un modo molto vago in cui esprimere i miei sentimenti in quella occasione. Non riuscivo a vedere altro modo in cui pentirmi dei miei peccati ed essere battezzata. Sapevo che i miei familiari si sarebbero decisamente opposti, quando ne fossero venuti a conoscenza, e che le mie amiche mi avrebbero trattato con freddezza. Ma la situazione fu ancora peggiore di quanto avessi immaginato›.
Questa frase ‹fu ancora peggiore di quanto avessi immaginato› fa una breve sintesi delle sofferenze sopportate da Elizabeth. In questa breve frase si dice che sua madre le proibì di entrare nella casa della sua fanciullezza; che suo marito le disse che doveva scegliere tra la famiglia e la sua fede. In lacrime ed angosciata, Elizabeth rifiutò di rinnegare la sua testimonianza; al che il marito l'abbandonò insieme alle sue quattro bambine. Elizabeth trovò lavoro presso una filanda; tenendo accanto a sé in un cestino, la più piccola delle figlie, ancora neonata, riuscì a guadagnare di che sostenersi. Resosi conto che non poteva piegarla in questo modo, William tornò a casa, prese tutte e quattro le bambine e le portò a Londra. Non c'era nulla che Elizabeth potesse fare legalmente per impedirgli di privarla delle sue quattro figlie.
Tuttavia, ella non venne meno. L'ultima esitazione l'aveva trovata proprio prima del suo battesimo quando aveva guardato l'acqua scura del fiume a mezzanotte del 4 dicembre 1851. Per un attimo aveva pensato che non le sarebbe stato possibile realizzare il suo desiderio. Ma le era sembrato di udire una voce che le diceva: ‹Non c'è altra via›. Con fede ella intraprese quel passo. ‹Dopo il battesimo mi sembrò che ogni cosa fosse cambiata. La nebbia si dissipò davanti ai miei occhi ed il piano del Vangelo si espose al mio sguardo in tutta la sua gloria, e mi impegnai con il mio Padre celeste che, a prescindere da quanto oscure sarebbero state le nubi, a prescindere se gli amici si fossero trasformati in nemici io, con il Suo aiuto, Lo avrei servito. E nella mia debolezza ho sempre cercato di farlo. Ho commesso molti errori ed ho detto molte cose di cui mi dolgo, ma non ho mai dubitato della verità di questo Vangelo nè impedito ad altri di trovare la via della verità›.
Ella passò i sei anni successivi a Bath, presso la famiglia di un missionario, Thomas Yates, spendendo tutti i soldi che riusciva a guadagnare nella vana ricerca delle figlie. ‹Dopo anni di digiuno e di preghiera, e dopo molte lacrime, il Signore finalmente mi aprì la via per venire a Sion›, insieme alla famiglia Yates ed al loro figlio Thomas che aveva portato a termine la sua missione durata sei anni e mezzo.
Non sappiamo quanto le costò lasciare l'Inghilterra. Ella dice solamente: ‹Pregai sinceramente Dio che mi aiutasse a superare il lungo viaggio che mi aspettava. Lo implorai di impedirmi di mormorare lungo la via, o di lamentarmi se un leone si fosse mosso contro di me sul cammino, ed Egli esaudì le mie preghiere, poichè non ebbi mai occasione di mormorare. Durante tutto il viaggio il mio cuore fu pieno di gioia›.
Suo figlio dice ciò che ella, nella pazienza della sua fede, omette dal suo racconto. Fu quasi sul punto di morire per il mal di mare, mal di mare di cui ella soffrì durante tutto il viaggio. Ella e Thomas si sposarono la mattina del 22 luglio 1863 a Florence, Nebraska e nel pomeriggio

dello stesso giorno iniziarono il viaggio verso l'Ovest. Quando Elizabeth scoprì che sul carro non c'era posto per lei e per il suo baule, pensò alle preziose porcellane che aveva messe al sicuro nel baule, alle cose più belle che possedeva e decise di percorrere a piedi tutto il cammino, «con il cuore pieno di gratitudine».

Nel suo resoconto ella dice che «molti piansero di gioia alla vista della città dei Santi», ma non dice se ella era tra questi, anche se non vi sono dubbi in proposito. Ella dimostrò la stessa pazienza e gratitudine verso il matrimonio. Una figlia, Louise, che in seguito diventò la settima presidentessa generale della Società di Soccorso, dice che l'unica volta in cui vide piangere Elizabeth fu quando un gatto balzato sugli scaffali della loro capanna fece cadere a terra la sua bella porcellana. Per sostituirla, Thomas ordinò il primo servizio di porcellana ad Haviland che la compagnia ZCMI importò nel territorio - cosa che rappresenta una misura del profondo amore che regnava tra loro, poiché a quel tempo essi stavano lottando per vivere degnamente a Scipio, Utah, dove egli serviva come vescovo ed ella come presidentessa della Società di Soccorso.

Uno dei più teneri momenti del loro matrimonio è descritto in una lettera che egli le scrisse quando lavorava alla costruzione della ferrovia nel Canyon Echo per estinguere il suo debito con la Perpetual Emigration Fund. Non sappiamo di quali timori ella gli avesse parlato nella sua lettera, ma abbiamo ancora le amorevoli rassicurazioni del marito:

«Un'altra cosa, mia cara, di cui mi dolgo è che tu debba pensare che rimanga qui per qualcosa che tu puoi aver detto nel passato a mo' di lamentela in merito al non avere tu tutto quanto vorresti; credimi, amore mio, che non è affatto così. Non ricordo che tu abbia mai detto qualsiasi cosa che possa essere interpretata come una lamentela. Tesoro mio, amo la nostra umile dimora e tu, mia cara moglie, ed i nostri figlioletti. Amo il nostro Paese più di qualsiasi altro sulla terra e non mi aspetto di poter mai trovare nel mondo tanto piacere e tanta felicità quanti ne trovo in tua compagnia».

Tuttavia, l'amore che ella nutriva per il marito e per i loro cinque figli, non poteva rimarginare la ferita aperta nel suo cuore. Il suo unico figlio, Thomas, ricorda di averla sentita piangere nella notte e, chiestogliene il motivo, di averne ottenuto semplicemente una risposta: «Stavo pensando ad alcune ragazzine che ho lasciato in Inghilterra tanti anni fa». Ma neppure le sue figlie l'avevano dimenticata. Susan, che al tempo della loro separazione aveva soltanto sette anni, scappò di casa ad undici anni e cercò rifugio presso una famiglia Mormone con la speranza di rintracciare la madre che aveva abbracciato quella fede. La figlia più piccola era già morta; un'altra l'avrebbe seguita pochi anni dopo. Ma, verso il 1870, un missionario incontrò Susie Williams e ne fece menzione in una lettera mandata alla famiglia Yates a Scipio. Queste poche informazioni bastarono per far riunire madre e figlia nell'Utah.

Susan non cessò mai di cercare la sorella. William, deciso ad impedire che la sua ultima figlia incontrasse la madre, la portò via dall'Inghilterra e, per ironia della sorte, proprio in America, dove Susan riuscì a trovarla nel Michigan, grazie ad un annuncio che era stato pubblicato nei giornali. Fu così che anch'ella potè unirsi alla sorella ed alla madre nell'Utah; tutte e quattro le figlie furono suggellate a Thomas e ad Elizabeth. Nella storia della sua vita, Elizabeth sembra ripetere «non ho mai visto il giusto abbandonato».

Le vicissitudini della vita

Ezra Taft Benson

Tutti subiamo i nostri rovesci. Il Signore corregge colui ch'Egli ama. È nell'ora più triste, e non in quella della gioia più grande, che gli uomini e le donne apprendono le lezioni che li fanno diventare forti. Infatti, l'ora del successo è anche l'ora del più grande pericolo. Qualche volta è necessario un rovescio per indurci ad apprezzare meglio le nostre benedizioni e ad acquisire un carattere fermo e forte.

Ricordo molto bene la storia di una giovane coppia che decise di dedicarsi alla coltivazione della terra nell'Idaho, molti anni or sono. I loro mezzi erano modesti, tuttavia riuscirono ad acquistare a rate circa 15 o 16 ettari di terra incolta. Era loro intenzione coltivare la frutta, delle pesche in particolare. Livellarono il terreno, scavarono i fossi, piantarono gli alberi, poi diserbarono, irrigarono e attesero con pazienza il momento in cui gli alberi da loro piantati avrebbero cominciato a produrre i primi frutti. La primavera tanto attesa arrivò sulle ali di un mare di fiori, sembrava che il raccolto sarebbe stato invero abbondante. Poi una notte, senza alcun preavviso, venne un'ondata di freddo che praticamente distrusse in poche ore ogni speranza di raccolto. Il giovane John la domenica seguente non andò in chiesa, né lo fece le domeniche successive. Alla fine, il suo buon vescovo venne a trovarlo. Trovò

John nei campi e gli disse: ‹John, sono alcune settimane che non vieni in chiesa. Che cosa è successo? C'è qualcosa che non va?› John disse: ‹Vescovo, non verrò più in chiesa. Lei pensa che io possa adorare un Dio che lascia che accadano cose simili?› Poi continuò, spiegando al vescovo ciò che era accaduto. Naturalmente, il vescovo si sentì addolorato ed espresse il suo rincrescimento al giovane. Poi, dopo avere abbassato lo sguardo a terra per qualche minuto, disse: ‹John, sono sicuro che il Signore sa che il gelo danneggia le pesche, ma sono anche sicuro che Egli sa che tu non puoi produrre gli uomini migliori senza il gelo, ed il Signore è interessato alla produzione di uomini e non di pesche›. Ebbene, la domenica successiva John andò in chiesa, e l'anno dopo il suo raccolto fu abbondante. Più tardi diventò vescovo nella Chiesa.

Ricordo anche di aver partecipato ad una riunione tenuta a Bancroft, Idaho, alcuni anni or sono, riunione patrocinata in parte dall'università locale. La riunione era stata molto soddisfacente e più tardi stavo salutando alcuni contadini che vi avevano partecipato. Tra loro vi era un uomo chiamato Yost. Gli chiesi: ‹Fratello Yost, come vanno le cose alla fattoria?› Egli rispose: ‹Oh, le cose vanno bene, fratello Benson, ma negli ultimi tre giorni ho perso circa ventimila dollari›. Gli chiesi: ‹Che cosa è successo? Un'ondata di freddo?› Mi rispose: ‹Sì, il freddo è venuto proprio quando il grano stava per emettere le spighe, e lei sa che cosa significa tale ondata di freddo. Domattina areremo i campi per ricominciare da capo. C'è ancora un po' di grano nel silos e le nostre provviste familiari ci consentono di tirare avanti per qualche tempo. Non moriremo di fame e ci sarà un altro raccolto›. Quando se ne fu andato dissi a mia moglie: ‹Quell'uomo è uno spirito meraviglioso›.

Dopo Bancroft ci recammo a Logan, accompagnati dai nostri figli. Arrivati a destinazione ci fermammo nella via principale per comprare dei biscotti per i ragazzi. Proprio davanti al negozio incontrai fratello Yost. Gli dissi: ‹Che cosa sta facendo quaggiù?› Egli mi rispose: «Fratello Benson, è il giorno in cui noi andiamo al tempio›. Gli dissi: ‹I rovesci non bastano ad abbattere il suo spirito?› Fu allora che mi insegnò una lezione. Disse: ‹È proprio quando vengono i rovesci che abbiamo più bisogno che mai del tempio›.

Quando vengono i rovesci, noi membri della Chiesa abbiamo più che mai bisogno del Vangelo. Sono sicuro che è possibile ad un uomo o ad una donna che possiede una testimonianza della divinità di quest'opera affrontare ogni rovescio conservando inalterato il suo buon umore e la sua fede. Ho visto i membri di questa Chiesa in Europa subito dopo la seconda guerra mondiale, la guerra più crudele nella storia dell'umanità, guerra che portò al tracollo economico di molte nazioni. Vidi i membri di questa Chiesa, unici superstiti di famiglie una volta numerose e felici, membri privi di casa, di indumenti e di cibo, ed in tali condizioni li udii alzarsi in piedi per portare testimonianza della divinità di quest'opera e ringraziare Dio per le Sue benedizioni, le benedizioni dell'eternità e dell'alleanza matrimoniale, la convinzione che la famiglia continua anche al di là del velo, la convinzione che c'è una vita dopo la morte, che vi sarà una felice riunione di coloro che sono vissuti degnamente.

Sì, con l'aiuto del Signore e le benedizioni di Dio, possiamo affrontare qualsiasi rovescio possibile ed ogni rovescio può essere trasformato in un'esperienza positiva tale da far riversare su di noi benedizioni per renderci più forti, più coraggiosi, più simili a Dio. Molte persone

hanno subito rovesci in questi ultimi giorni.

Penso spesso al profeta Joseph che secondo me, fatta eccezione per Gesù, che egli rappresentò e servì, è il più grande profeta che sia mai vissuto sulla faccia della terra. Penso alle sue prove e alle sue tribolazioni. Ho pensato ad esse durante la prima e la seconda visita che feci al carcere di Liberty. Ricorderete che egli fu rinchiuso in quel sordido carcere circondato da uomini vili e malvagi non per pochi giorni o per poche settimane, ma per mesi interi. Ed alla fine, quando sembrava che non potesse più resistere a tale prova, egli levò queste parole al cielo:

‹O Dio, dove sei? E dov'è la tenda che ricopre il Tuo nascondiglio?

Fino a quando tratterrai la Tua mano? E fino a quando il Tuo occhio, il Tuo occhio puro, contemplerà dal cielo i torti del Tuo popolo e dei Tuoi servitori ed il Tuo orecchio ascolterà le loro grida?

Sì, o Signore, per quanto tempo ancora subiranno essi questi torti e queste oppressioni illegittime, prima che il tuo cuore sia raddolcito verso di essi e le Tue viscere mosse a compassione nei loro riguardi?

Rammenta i Tuoi santi sofferenti, oh nostro Dio; ed i Tuoi servitori gioiranno nel Tuo nome per sempre› (DeA 121:1-3, 6).

Indi venne una rivelazione che conteneva la risposta data al Profeta nelle seguenti parole:

‹Figlio mio, pace alla tua anima; la tua avversità e le tue afflizioni non dureranno che un istante.

Allora, se tu le sopporterai fedelmente, Iddio ti esalterà in eccelso; tu trionferai su tutti i tuoi nemici.

I tuoi amici stanno presso di te ed essi ti saluteranno di nuovo con cuore ardente e mani amichevoli› (DeA 121:7-9).

Notate la promessa. E notate poi il piccolo rimprovero. ‹Tu non sei ancora come Giobbe; i tuoi amici non lottano contro di te, né ti accusano di trasgressione, come fecero a Giobbe› (DeA 121:10).

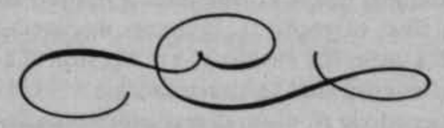
Rimprovero seguito da questa ulteriore promessa: ‹E coloro che ti accusano di trasgressione, vedranno le loro speranze annientate e la loro aspettativa svanirà come fa la rugiada sotto i raggi cocenti del sole levante› (DeA 121:11).

In un'altra occasione il Signore dichiarò al Profeta quanto segue: ‹Le estremità della terra chiederanno il tuo nome, ed i folli ti derideranno e l'inferno si scatenerà contro di te.

Mentre i puri di cuore, i saggi, i nobili ed i virtuosi cercheranno costantemente consiglio, autorità e benedizioni dalle tue mani› (DeA 122:1-2).

Ed infine, abbiamo questa significativa dichiarazione del Signore:

‹E se tu fossi gettato nella fossa, o nelle mani di assassini e che la sentenza di morte venisse passata su di te; se tu sei gettato nell'abisso; se le onde muggenti cospirano contro di te; se i venti feroci divengono tuoi nemici; se i cieli si ottenebrano e se tutti gli elementi si uniscono per costruire il cammino; e soprattutto, se le fauci stesse dell'inferno si spalancano per inghiottirti, sappi, figlio mio, che tutte queste cose ti daranno dell'esperienza e saranno per il tuo bene. Il Figliuol dell'Uomo è stato abbassato a tutte queste cose. Sei tu più grande di Lui?› (DeA 122:7-8).



La fiducia: la chiave della testimonianza

Annette Parkinson

Nata e cresciuta nella Chiesa, sentivo sempre un po' di gelosia verso i convertiti. Essi sembravano avere acquisito molto facilmente la loro testimonianza. Ero nata nell'Utah, ero cresciuta in una fedele famiglia Mormone e mi era sempre stato insegnato il Vangelo. Eppure, a dispetto di tutto quanto avevo udito sulla fede, in realtà non sapevo che cosa fosse o come potevo applicarla alla mia vita. A dispetto di tutte le riunioni di testimonianza alle quali mi ero recata, non avevo una testimonianza, né riuscivo ad immaginare come potessi ottenerla. Avevo pregato, avevo letto le Scritture, avevo fatto tutte le cose che normalmente ci viene chiesto di fare, ma non riuscivo a vedere come potevo acquisire questa fede e questa testimonianza di cui avevo sentito parlare tanto spesso e tanto a lungo.

Per qualche anno non mi preoccupai eccessivamente di questo fatto, poiché presumevo che, cresciuta, avrei acquisito naturalmente una testimonianza quale parte del mio sviluppo. Tuttavia, continuavano a passare gli anni senza che io ottenessi una testimonianza. Quando alla fine, ottenuto il diploma, mi iscrissi all'Università Brigham Young, non avevo ancora una testimonianza.

Ricordo le riunioni di testimonianza durante le quali i giovani della mia età si alzavano e portavano testimonianza in modo meraviglioso, sì da farmi sentire come un pigmeo tra giganti spirituali. Non erano molti che, in effetti, conoscevano il Vangelo meglio di me, eppure la loro testimonianza era forte e splendente.

Il desiderio di ottenere una testimonianza diventò sempre più forte col passare degli anni. Alla fine decisi di scoprire una volta per tutte se credevo in Dio e nella Chiesa.

Meditando su questo problema, ricordai alcuni passi delle Scritture che avevo sentito citare in merito a come ottenere una risposta da Dio. Notai che, in tutti i passi, si indicava che per ottenere qualsiasi cosa da Dio, una persona doveva mettere a buon uso la propria fede. Sebbene avessi udito questa raccomandazione in precedenza, questa volta mi colpì con una forza insolita. Fu allora che mi resi conto di non avere fede e neppure di comprendere cosa fosse veramente la fede. Mi resi conto che, per ottenere una testimonianza di Dio, di Gesù Cristo e di Joseph Smith, dovevo assolutamente scoprire che cos'era veramente la fede.

Cominciai col cercarne le definizioni. La migliore che trovai si trova nell'undicesimo capitolo dell'epistola agli Ebrei: ‹Or la fede è certezza di cose

‹Fui assalita dal timore di essere ingannata, di indurre me stessa a credere di avere una testimonianza invece di averne ottenuta veramente una grazie allo Spirito Santo›.

che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono›. Lessi ripetutamente questa definizione, e vi meditai su a lungo. Ero ancora confusa ed inquieta. Tale dichiarazione per me non aveva alcun senso.

Infine, una bellissima mattina di primavera, mentre passeggiavo nel parco dell'università tutta presa dal godimento dell'azzurro del cielo e delle delicate tinte di verde degli alberi vicini, fui improvvisamente colpita da un fatto molto importante. Avevo ormai letto molto sull'argomento della fede, ma nessuna delle parole che avevo letto era penetrata a fondo nel mio cuore, nessuna aveva fatto nascere in me la conoscenza del sentimento della fede. Ma in quell'occasione una parola aprì una breccia nel muro che circondava la mia comprensione per arrivare nel più profondo del mio essere. Sentii di afferrare finalmente una visione di ciò che era veramente la fede mediante la parola *fiducia*.

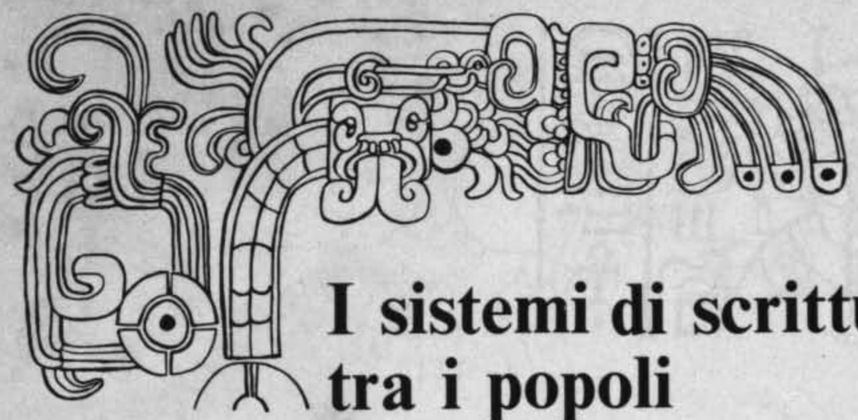
Per acquisire la fede dovevo imparare a confidare nel mio Padre celeste. Dovevo cercare di credere che Dio mi amava abbastanza per rivelarmi la verità, che Egli non avrebbe permesso a Satana o ad alcun altro di ingannarmi. Così, se il Vangelo era vero, Egli me lo avrebbe fatto sapere.

Fui assalita dal timore di essere ingannata, di indurre me stessa a credere di avere una testimonianza invece di averne ottenuta veramente una grazie allo Spirito Santo. Temevo ed aborrivo un tale inganno più di qualsiasi altra cosa. Il pensiero di esercitare la fiducia in Dio mi sembrava tanto terribile quanto saltare nel vuoto sperando che laggiù vi fosse stato qualcuno pronto ad afferrarmi. Vedevo, tuttavia, che se avessi mai voluto ottenere una testimonianza avrei dovuto fare qualcosa in merito.

Scoprii che l'acquisizione della fede non era un processo rapido. Ma mi sforzai sinceramente di dimostrare e di sentire fiducia nel Signore. Col passare del tempo in me cominciò ad accadere una cosa meravigliosa. Un giorno, mentre ero seduta sul letto, provai un sentimento che non avevo mai notato prima; eppure non si trattava di un sentimento totalmente nuovo. Seduta sul letto, ricordo di aver detto fra me: ‹Il Signore ha risposto alle mie preghiere. Ora so che Egli vive. So veramente che Egli vive!›

Quel sentimento fu profondo, vasto, ed al tempo stesso dolce e quieto. Sapevo che Dio viveva; ed ero felice di saperlo! Naturalmente, quella non fu la fine della mia lotta. Dovevo ancora sapere se Gesù Cristo era veramente il mio Salvatore, se Joseph Smith era davvero un profeta, se il presidente della Chiesa è oggi un profeta. Avevo ancora molto da imparare, molte preghiere da offrire, molti digiuni da fare e molte Scritture, discorsi e consigli sui quali meditare. Senza saperlo, le parole di Alma nel capitolo 32 del suo libro, nel passo in cui egli confronta la fede ad un seme, cominciarono a realizzarsi nella mia vita.

Avevo piantato il seme il giorno in cui mi ero resa conto che dovevo confidare nel Signore. Il seme aveva cominciato a germogliare allargando i confini della mia anima ed accrescendo la mia comprensione. All'inizio, piantare quel seme fu una cosa che mi riempì di timore. Ma da allora, la mia comprensione del Vangelo si è centuplicata ed ho ricevuto una testimonianza di molte cose. Da allora ho lottato molte volte e sto ancora lottando per rafforzare me stessa onde acquisire una comprensione più perfetta di Dio. La vita non è facile da percorrere, ma le benedizioni eterne che si ricevono lungo il cammino meritano ogni nostro sforzo ed ogni nostro sacrificio.

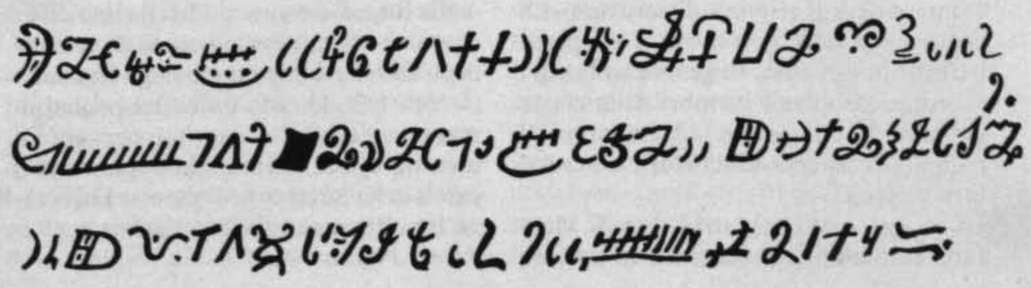


I sistemi di scrittura tra i popoli del Libro di Mormon

John L. Sorenson

Noi Santi degli Ultimi Giorni, grazie alla lettura del Libro di Mormon, siamo alquanto informati sui sistemi di scrittura usati dagli antichi abitanti delle Americhe. Possiamo ampliare questa conoscenza con i dati relativi a questo argomento portati alla luce dai vari studiosi. È noto che gli unici veri sistemi di scrittura che si sa con certezza essere stati usati anticamente nell'emisfero occidentale, interessano il Messico Centrale e Meridionale e la parte settentrionale dell'America Centrale. In questa regione si sono scoperti più di una dozzina di sistemi di scrittura diversi ma imparentati. Da generazioni gli studiosi cercano con successi parziali di decifrare gli antichi sistemi americani di scrittura geroglifica.

Molte antiche civiltà non usavano l'alfabeto. Ricorrevano invece ad un unico simbolo per indicare una sillaba o un'intera parola. Questo sistema è chiamato scrittura ‹ideografica›. Un sistema ideografico richiede molte centinaia e persino migliaia di segni diversi, uno per ogni parola o idea. I sistemi di scrittura usati dai Cinesi e dagli Egiziani apparte-

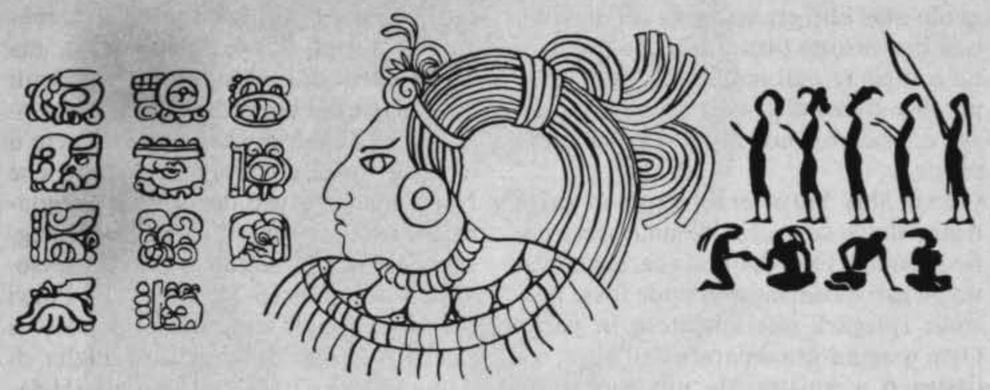


nevano a questa categoria. Lo stesso si può dire dei Maya e degli altri popoli del Nuovo Mondo. I geroglifici egiziani erano circa 750, più o meno lo stesso di quelli usati negli schemi antichi dell'America Centrale.

Molti di questi simboli trasmettevano una sola idèa principale. L'orma di un piede poteva indicare ‹piede›, ma anche il verbo ‹andare› o ‹viaggio›, per cui il lettore deve usare il suo discernimento per determinarne il vero significato. Tale significato, pertanto, doveva essere specificato in modo chiaro o mediante il contesto o l'aggiunta di un altro simbolo. Vi erano dei segni che rappresentavano suoni in modo molto simile al sistema alfabetico, ma tale tecnica che noi usiamo continuamente non fu mai perfezionata nè usata generalmente. Di conseguenza, era necessaria molta esperienza e anche una vasta conoscenza per comprendere il sistema di scrittura. La gente del popolo non aveva il tempo di istruirsi in tali cose; in genere soltanto i sacerdoti ed alcuni membri della classe governante riuscivano ad imparare il complesso sistema di scrittura usato dal loro popolo.

La scrittura descritta nel Libro di Mormon risulta appartenente ad un sistema ideografico con alcuni simboli per rappresentare i suoni. Moroni, 400 anni dopo la nascita di Cristo, riferisce che il suo popolo usava i caratteri da loro chiamati ‹egiziano riformato› (Mormon 9:32-33). La scrittura nefita appare molto complicata ed alquanto inefficiente. Mormon nota (3 Nefi 5:18): ‹. . . vi sono molte cose che, secondo il nostro linguaggio, noi non siamo in grado di scrivere›. Suo figlio Moroni si lamenta così con il Signore: ‹Hai fatto sì che noi non potessimo scrivere che difficilmente, per l'inabilità delle nostre mani. . . Quando . . . scriviamo noi vediamo la nostra debolezza e siamo imbarazzati nel piazzare le nostre parole›. Di conseguenza, era compito difficile conoscere ed usare pienamente tale sistema di scrittura.

Re Beniamino (Mosia 1:2-4) si sforzò di far comprendere ai suoi tre figli l'importanza che essi divenissero esperti ‹nella lingua dei suoi padri› il che richiedeva che essi comprendessero ‹la scienza degli Ebrei e il linguaggio degli Egiziani› (1 Nefi 1:2). Queste difficoltà probabilmente spiegano il motivo per cui in un'altra epoca, alcuni erano ignoranti a causa della loro povertà mentre altri erano istruiti grazie alle loro ricchezze. (Vedere 3 Nefi 6:12).



A prima vista il distacco tra l'egiziano riformato di Moroni e gli antichi geroglifici americani può sembrare molto vasto, ma dopotutto, i geroglifici dei Maya seguivano gli stessi principi di quelli egiziani portati da padre Lehi dalla Palestina. Naturalmente, i simboli in se stessi venivano continuamente modificati, ‹trasmessi e da noi alterati, secondo la nostra lingua›, per usare le parole di Moroni (Mormon 9:32) eppure ‹egiziano riformato› non è una cattiva descrizione. L'unico esempio di egiziano riformato che ci è pervenuto, è rappresentato dalla trascrizione effettuata dal professor Anthon. Si tratta di sette righe di simboli che sembra siano stati copiati dalle tavole del Libro di Mormon e mostrate al detto professore da Martin Harris. Non sappiamo con quanta accuratezza questi simboli siano stati trascritti e neppure, infatti, quale sia stata la corretta disposizione del testo. In seguito il professor Anthon descrisse ciò che aveva visto:

‹I simboli erano disposti in colonne come per la scrittura cinese, ed ogni specie di lettere, più o meno deformate, o per incapacità o di proposito, erano mescolate ad altri simboli di mezze lune, stelle ed oggetti sì da rappresentare rozzamente lo zodiaco messicano›.

In un'altra occasione egli ripeté la descrizione delle colonne perpendicolari, soggiungendo: ‹E l'insieme formava la rozza traccia di un cerchio suddiviso in vari comparti, inserito in strani segni evidentemente copiato dal calendario messicano pubblicato da Humboldt, ma in modo tale da non rivelarne la fonte› (B. H. Roberts, Comprehensive History of the Church, 1:100-107).

Poiché Anthon è l'unico testimone oculare che ci ha lasciato una descrizione di ciò che vide, siamo obbligati a concludere che le tavole del Libro di Mormon erano molto simili ad un antico codice americano con le sue colonne perpendicolari di geroglifici.

Padre Diego de Landa descrisse i libri dello Yucatan (Messico) subito dopo la conquista spagnola:

‹Questi popoli facevano anche uso di determinati simboli o lettere, con le quali descrivevano i loro libri, le loro cose antiche e le loro scienze, e mediante queste lettere disegni ed altri segni nei loro fogli, essi tramandavano i loro affari e li rendevano comprensibili agli altri. Trovammo un vasto numero di libri scritti con questi caratteri› (Relacion de las Cosas de Yucatan).

Ma per Landa e gli altri sacerdoti spa-

gnoli, quei libri erano opera del diavolo, così bruciarono tutti quelli che riuscirono a togliere agli indigeni, «cosa che fu per loro causa di grande dolore», poiché essi consideravano i libri le loro cose più preziose.

Questi libri Maya erano fatti di carta tratta dalla corteccia di una specie di fico. Lunghi fogli di questa carta venivano piegati a fisarmonica onde fosse possibile spiegarli interamente o in parte. Ogni «pagina» era separata dall'altra, o a destra o a sinistra, da una piegatura. D'altra parte nel Messico centrale i documenti venivano normalmente arrotolati come una pergamena.

Il Libro di Mormon parla di libri di carta oltre che di tavole di metallo. Nella città di Ammonihah i governanti malvagi non soltanto bruciarono gli uomini, le donne ed i bambini che avevano creduto nella predicazione di Alma e di Amulek, ma «poi presero i loro annali, che contenevano le sacre scritture e li gettarono pure nel fuoco, perché fossero bruciati e distrutti dalle fiamme» (Alma 14:8, 14. Notare anche che in Alma 63:12 viene fatta una distinzione fra «caratteri incisi» e «scritture», ovviamente su carta).

Il Dr. Robert Carmack ha descritto le tradizionali storie tramandate di padre in figlio dai popoli Quichean del Guatemala. Ogni famiglia ha il proprio libro, storico e scriba. I loro libri contengono storie e leggende che spiegano le loro origini, i loro diritti al governo ed i loro rapporti con i popoli circostanti. In questi sacri volumi si trovano anche predizioni sul futuro. Decine di queste storie tradizionali sono state preservate in forma orale, anche se ci sono pervenuti soltanto tre libri veri e propri antecedenti la conquista spagnola.

Tutti questi dati non possono che farci pensare al Libro di Mormon. Nefi ed i suoi discendenti conservavano non soltanto i loro annali (in due volumi separati, uno per la storia ed uno per la religione - 1 Nefi 9:3-4; 2 Nefi 4:14), ma anche quelli di suo padre. I discendenti di Laman e di Lemuel, che avevano bisogno degli annali di Lehi per sostenere il loro diritto al governo, asserivano che Nefi li aveva privati del diritto di regnare; di conseguenza essi volevano distruggere i Nefiti e gli annali in loro possesso. Vedere Alma 54:16-24; Enos 1:14. Poi vi erano gli annali separati del popolo di Zeniff (Mosia 25:5), della famiglia di Alma (Alma 63:16), di Helaman (Helaman 16:25), e di molti altri. Tutti questi annali furono riuniti da Mormon nel volume della sua forma attuale dal libro di Mosia al libro di Moroni.

Naturalmente, non tutti gli scritti venivano messi su carta o su tavole di metallo. I popoli del Libro di Mormon conoscevano ed erigevano monumenti di pietra corredati di iscrizioni (stele). Omni 20-22 parla di Coriantumr, ultimo re dei Giarediti, il quale incise su una grossa pietra la storia del suo popolo, l'origine della sua famiglia ed il loro destino (Ether 1:6-32 e 10:32 indica che le 24 tavole d'oro dei Giarediti descrivono la storia di una sola famiglia, non dell'intero popolo).

Soltanto negli ultimi 20 anni gli studiosi hanno dimostrato che le stele Maya in effetti parlano di «conquiste, umiliazioni inflitte ai prigionieri, matrimoni reali e discendenti di regnanti» (per usare le recenti dichiarazioni del Dr. Michael Coe), invece che di astrologia e di cronologia come si era sempre ritenuto. La stele di Coriantumr assume così credibilità come storia di una sola famiglia reale.

Sebbene ci sia molto da imparare in merito alle scritture degli antichi abitanti delle Americhe, attualmente conosciamo abbastanza per desiderare maggiore luce e conoscenza su questo affascinante argomento.

Mio padre: il mio collega maggiore

Elouise Bell

Il sabato era il giorno in cui i missionari dei distretti vicini si rifornivano di materiale di proselitismo presso l'ufficio della missione: Libri di Mormon; opuscoli, nastri, illustrazioni, ecc., per meglio spargere la nuova novella del Vangelo nel ventesimo secolo. La sede della missione era piena di anziani e di sorelle in attesa di ottenere il materiale necessario, intenti a scambiarsi notizie ed altre informazioni.

Subito fuori dell'uscio dell'ufficio in cui stavo preparando uno dei nostri rapporti trimestrali, sedeva l'anziano Richard Ericson. Su un ginocchio teneva le Scritture, sull'altro il fascicolo che conteneva le discussioni missionarie. L'anziano Ericson lavorava alacremente a sottolineare, segnare ed annotare.

Per una coincidenza fortuita finimmo il nostro lavoro nello stesso tempo: io con grande soddisfazione tirai fuori dalla macchina il rapporto ultimato, lui nello stesso istante richiuse i suoi libri.

«Ebbene, anziano», gli dissi «è in missione più o meno da tre mesi.

Come vanno le cose?›
Egli sorrise, quasi a se stesso.
‹No, sorella. È da molto più tempo che sono in missione›.
‹Oh certo, intende riferirsi alle otto settimane che ha passato presso la missione di addestramento linguistico. Ma io. . . ›
‹No›. Mi interruppe. ‹Non intendevo riferirmi a quelle otto settimane. Volevo dire che ho iniziato la mia missione due mesi prima dei miei compagni›.
L'anziano Ericson era forse stato trasferito quaggiù da un'altra missione. Mi vantavo di conoscere tutto quanto accadeva nell'ambito della missione, ma non avevo udito nulla di simile. Si era forse ammalato, era stato mandato a casa ed era poi ritornato sul campo di missione? Qualche volta questo avviene.
‹Va bene. Rinuncio. Soddisfi la mia curiosità. Ho saputo che si sta facendo un'ottima reputazione come missionario. In effetti, si dice che diventerà collega maggiore prima di Natale. I due mesi in più cui ha fatto riferimento, hanno a che vedere con questo successo? Qual è la storia che si nasconde dietro la sua affermazione?›
E questa è la sua storia:
Sino a quel momento il giorno più felice della mia vita fu quello in cui ricevetti la mia chiamata in missione. Non avevo provato tanta gioia neppure quando ero stato accettato nella squadra di pallacanestro del mio Stato. Quando arrivò la chiamata, io e mio padre eravamo a casa soli, poiché mia madre e le ragazze si erano recate dalla nonna a Phoenix per due mesi. Dopo aver telefonato alla mamma per informarla della buona notizia, dissi rivolto a mio padre:
‹Sai papà, non riesco ancora a crederci. Anche la mamma pensa che sia una notizia meravigliosa. A proposito, mi ha chiesto di dirti che la nonna sta un po' meglio. Perdiana, non riesco ancora a crederci!› E così dicendo saltai per afferrarmi all'architrave della porta per eseguire qualche volteggio alla Tarzan.
‹Ti piacerebbe iniziare subito la tua missione?› disse mio padre con voce neutra.
‹Certo. Vorrei poterlo fare domani stesso! Non vedo l'ora di andare alla missione di addestramento linguistico e poi prendere l'aereo che mi porterà a. . . ›
‹No, Rich, intendevo dire se volevi veramente iniziare subito la tua missione›.
‹Subito? Ma papà, la lettera dice: 'Dovrai presentarti alla casa delle missioni a Salt Lake City il 20 marzo'. Non credo che possa anticipare l'inizio della mia missione. Penso che si debba . . . ›
‹Non intendevo dire iniziare presso la casa delle missioni. Intendevo dire iniziare proprio qui›. Mio padre continuava a rimanere seduto assolutamente calmo, guardandomi con fermezza. Qualcosa nella sua espressione mi indusse a concentrarmi su quanto diceva. Sedetti sullo sgabello accanto al caminetto e mi limitai ad attendere.
‹Non voglio fare alcun discorso, Rich. Tu sei pronto per la tua missione; lo sappiamo tutti. Hai fatto tutto quanto è richiesto per la preparazione. E, a proposito, in caso non te lo avessi detto ultimamente, sono molto orgoglioso di te›.
Per qualche motivo mi commossi e cercai di nascondere il luccichio delle lacrime nei miei occhi fingendo di allacciarmi le scarpe.
‹Ma la missione è un'esperienza dura anche per i giovani più preparati. La necessità di adattarsi a situazioni nuove ed impreviste, comporta frustrazioni e problemi che la maggior parte dei ragazzi della tua età non è ancora stata chiamata a risolvere. Ritengo che un po' di frustrazione fa bene all'anima. È un fattore che favorisce il vostro sviluppo. Ma qualche volta un giovane non è in grado di sopportare queste frustrazioni,

ed esse possono influenzare negativamente la sua missione, confonderlo, turbarlo. . . ›
‹Ma papà, hai detto che ero preparato›.
‹Preparato per quanto riguarda gli elementi più importanti, sì. Hai fatto onore al tuo sacerdozio, hai lavorato molto nei tuoi quorum, hai frequentato con molto profitto il seminario e l'istituto›.
‹E allora?›
‹Sto parlando delle piccole cose. Io e tua madre abbiamo cercato di insegnarti un comportamento da persona responsabile, e riteniamo che tu sia un giovane molto maturo per la tua età - o almeno che dimostri di esserlo quasi sempre›, soggiunse sorridendo. ‹Ma tu sai con quanto piacere tua madre ti vizi›.
‹Oh, papà!›
‹Beh, è vero. E ritengo che questo rientri nei suoi diritti. Tutto ciò che sto dicendo è questo: vi sono molte piccole sorprese in serbo per i missionari. Se tu ed io cominciamo ad occuparcene subito, il tuo adattamento alle condizioni che troverai in missione sarà più facile. Poiché tu ed io abbiamo a disposizione il resto dell'estate, possiamo operare come fanno due missionari sul campo di lavoro e vedere che cosa possiamo imparare›. Detto questo si appoggiò allo schienale della poltrona ed attese le mie reazioni.
‹Non credo di comprendere perfettamente la situazione, papà. Intendi dire che possiamo operare come una coppia di missionari, tu come collega maggiore ed io come collega minore? Molto bene, ma poi? Che cosa faremo? Andremo di porta in porta? Mi vedi bussare alla porta di sorella Bigelow o di fratello Young?› esclamai sorridendo, pensando allo sguardo stupito che si sarebbe dipinto sul volto dei nostri vicini se io e mio padre ci fossimo vestiti di scuro e fossimo andati per il vicinato a bussare ad ogni porta.
‹No. Non intendevo dire questo. Vedrai domani ciò che ho in mente. Per questa sera, è ora di andare a dormire›. Si alzò stiracchiandosi.
‹Va bene, papà. Vengo subito. Voglio soltanto vedere una parte di questo spettacolo alla televisione e poi. . . ›
‹Niente spettacoli la sera tardi. È l'ora di andare a letto, anziano›. E lo sguardo con il quale accompagnò queste parole mi dette un'idea del carattere del mio nuovo collega maggiore.
‹Alzati e preparati!› fu l'invito che mi sentii rivolgere ad alta voce, assai presto, la mattina seguente.
Saltai giù dal letto ancora confuso. Papà di solito camminava in punta di piedi davanti all'uscio della mia camera per non svegliarmi, particolarmente durante l'estate. Detti uno sguardo all'orologio Erano soltanto le sei. Sghignazzai per la trovata del genitore e tornai a letto.
‹Piantala con gli scherzi, papà› gridai mentre mi tiravo le lenzuola sul capo.
La porta della mia camera fu spalancata bruscamente.
‹Giù dal letto, anziano! E riordina la tua stanza appena hai finito di pregare. Tra venti minuti ti aspetto in cucina›. La porta si chiuse nuovamente, senza sbattere. Rimasi a fissarla imbambolato.
Quando finalmente arrivai in cucina, il tavolo era apparecchiato, ma mio padre non aveva fatto nulla per preparare la colazione Stava leggendo le Scritture nella sedia a dondolo della mamma accanto alla finestra, attraverso la quale i raggi del sole, ammorbiditi dalle tendine bianche, cadevano sulle violette africane.
‹Oggi tocca a te preparare la colazione›, disse mio padre sorridendo. E, mentre allungavo una mano per prendere una scatola di fiocchi d'avena, aggiunse: ‹Mi dispiace, ma non riusciresti a svolgere una dura giornata di lavoro da missionario mangiando soltanto fiocchi

d'avena. Ora ascolta attentamente, poiché te lo dirò soltanto una volta». Alzò la mano destra tenendone distese quattro dita.
«Quattro elementi fondamentali che ti garantiscono una buona salute. Ad ogni pasto: Latte o latticini, carne o proteine, frutta e verdura, cereali. Ogni pasto. Quattro elementi fondamentali. Ora datti da fare».
Frugando disperatamente nel frigorifero, di quando in quando volgevo lo sguardo su mio padre domandandomi che cosa era accaduto a quell'uomo tanto tranquillo di sempre.
Senza lacrime, ma dopo aver versato molto sudore e qualche goccia di sangue (mi tagliai con il coltello), riuscii a mettere sul tavolo, per le sette, una colazione decente composta dai quattro elementi succitati. Mi sentii orgoglioso del mio operato. Mio padre non fece alcun commento, si inginocchiò accanto alla sua sedia e parlò con il Signore come aveva fatto ogni mattino dell'anno da quando ero entrato a far parte della nostra famiglia, ed anche da prima.
Poi, lavorando insieme, sparecchiammo e rigovernammo. Poi mio padre disse: «È tempo di studiare, anziano. Facciamolo qui».
«So che la mattina lavori al supermercato. Ma il lavoro ti lascia libero ogni pomeriggio. Ho parlato con il vescovo, il quale ha approvato appieno il mio piano. Ha cambiato i nostri incarichi di insegnamento familiare; ecco qui il nuovo elenco».
Detti uno sguardo ai nomi dell'elenco.
«Buona notte, papà. Questo elenco contiene tutti i membri inattivi del rione!»
«No, non proprio tutti. Ma abbastanza da tenerci molto occupati. Questo pomeriggio voglio che tu esamini attentamente questo elenco. Pensa agli individui, alle famiglie. Pensa a ciò che possiamo fare per aiutarli, a come possiamo convincerli. Pensa in particolare ai Marlin, presso i quali ci recheremo questa sera, quando sarai tu a tenere la lezione. Bene, figlio mio, ora devo andare a lavorare. Ci vediamo un po' prima delle cinque. Questa sera preparerò io il pranzo, poiché tu sarai occupato a preparare la lezione». E con questo uscì di casa.
Nella mia mente c'è molta confusione su ciò che accadde durante il nostro primo incontro con i Marlin. Ricordo tuttavia che non feci bene una sola cosa. Predicai invece di parlare. Cominciai a tossire, e non di proposito, ve ne do la mia parola, quando fratello Marlin accese una sigaretta (senza dubbio per mettermi in imbarazzo). Chiesi a Linda Marlin come andava a scuola, completamente dimentico del fatto che aveva abbandonato gli studi.
La mattina seguente, mio padre passò alla fase due. Invece di farmi alzare alle sei, spalancò la porta della mia camera alle cinque e trenta, vestito della sua tuta da ginnastica. Disse di ritenere che, senza dubbio, ero fuori allenamento da un paio di mesi e cioè dalla fine del campionato di pallacanestro.
«I missionari camminano molto - specialmente nel Paese al quale sei stato destinato. È necessario che riacquisti la tua forma», disse mentre percorrevamo a leggero passo di corsa la strada che portava verso le colline, dietro la casa. «Pertanto, ora. . . »
«Ora che cosa?» pensai. Cosa mi avrebbe chiesto di fare in seguito? Ritenevo di aver raggiunto il limite dopo quella marcia tra le colline ancora immerse nelle tenebre, prima del sorgere del sole. Poteva esserci qualcosa di peggio?
«Fratelli e sorelle», egli cominciò respirando un po' più affannosamente tra ogni frase, «oggi siamo felici di dare il benvenuto all'anziano Richard Ericson, il nuovo missionario del nostro ramo. Vorremmo che l'anziano Ericson ci rivolgesse alcune parole. Forse vorrà tenerci un breve discorso sulla fede».

Quella sera, un collega minore molto stanco passò qualche ora consultando le Scritture, le concordanze e l'opera di Joseph Smith, «Lezioni sulla fede», sicché, la mattina seguente, ebbe motivo di sentirsi orgoglioso del suo discorso.

Le nostre marce mattutine diventarono un'abitudine; mi abituai a preparare anche a giorni alterni la colazione che includeva i quattro elementi fondamentali ed un pranzo altrettanto equilibrato; facevamo regolarmente visita alle nostre famiglie per impartire l'insegnamento familiare; e dedicavo le ore della sera ad imparare a memoria le Scritture ed a preparare i discorsi che dovevo tenere durante il nostro allenamento. Dovevo anche lavare e stirare i miei indumenti, ripulire la mia stanza e tenere conto di ogni centesimo che guadagnavo. Non posso dire che mi piacessero i nostri orari: ci alzavamo la mattina alle cinque e trenta ed andavamo a letto prima delle undici, ma sentivo che a poco a poco stavo diventando un buon missionario, così, naturalmente, arrivò il momento in cui dovetti imparare l'umiltà.

«Incarico speciale per domenica prossima, Rich», disse mio padre a metà settimana. «Ho chiesto al vescovo di lasciarti tenere il servizio sacramentale presso la casa di riposo di Oak Crest. Saremo soltanto noi due e dovremo occuparci di tutto. Vediamo, io dirigerò la riunione, tu offrirai la preghiera di apertura, io suonerò il piano, tu dirigerai il canto; entrambi benediremo e distribuiremo il sacramento oltre a tenere i discorsi. Sarò io ad offrire la preghiera di chiusura».
L'idea di fare visita alla casa di riposo situata in una vallata a quasi un'ora di macchina da casa nostra non mi deliziava troppo. Non mi erano mai piaciuti gli ospedali. Ma di fronte alle mie responsabilità dovetti cingermi i lombi e comportarmi da missionario.
Quando arrivammo ad Oak Crest la settimana seguente, mi resi conto che proprio in questo stava il problema. Esteriormente mi comportavo come un missionario, ma dentro di me ero ancora Rich Ericson, giocatore di pallacanestro abbastanza conosciuto, ed un ragazzo che sapeva sempre essere divertente. Non ero assolutamente preparato per le condizioni che trovammo alla casa di riposo. L'ambiente era pulito e moderno, le tinte allegre, il personale di buon umore. Ma i ricoverati! Non mi colpirono tanto i loro volti pieni di rughe, grigi, ed il modo lento, strascicato di camminare - o almeno di quelli che potevano camminare. Non fu nemmeno il fatto che essi sembravano non fare assolutamente nulla, o stavano seduti o guardavano la televisione. La cosa che mi stupì maggiormente fu che tutti sembravano così *soli*. È vero che qua e là, in una stanza, occasionalmente si vedevano amici e membri della famiglia in visita ai parenti anziani. E questi ricoverati sembravano appartenere ad una categoria completamente diversa dagli altri. La maggior parte dei ricoverati, invece, apparivano isolati, anché gli uni dagli altri. Mi resi conto che in quel luogo ciò che determinava la posizione sociale non erano più il denaro né la bellezza, la forza e la conoscenza, ma avere qualcuno che veniva a farvi visita.
Tenemmo la riunione in una piccola sala per circa venti persone raggruppate davanti a noi su sedie a rotelle o pieghevoli, tutti col bastone sul pavimento accanto a loro.
«Cari fratelli e sorelle», cominciò mio padre. Seduto accanto a lui osservai attentamente ogni volto davanti a me. A mano a mano che mio padre parlava, timidi sorrisi comparivano su quei volti stanchi e negli occhi dietro ad occhiali ormai

fuori moda. Quando mi alzai per tenere la preghiera di apertura, tutte le espressioni solite che avevo usato nel passato, furono dimenticate. Rimasi silenzioso per un momento, con il capo chino, poi cominciai quietamente ad invocare il Padre celeste perché benedicesse quella gente, perché fornisse loro tutto quanto era necessario per rafforzare il loro spirito, rallegrare il loro cuore e metterli in grado di rimanere forti — di perseverare - sino a quando si fossero riuniti a Lui. Svolgemmo regolarmente il programma. Nel canto le loro voci esitanti si unirono alle nostre. Benedicemmo il sacramento e lo distribuimmo perché lo prendessero con le loro mani lente e tremanti. Cominciai a sentire lo spirito che impregnava l'aria attorno a noi come braccia amiche; in quella stanza non eravamo soli. I loro volti potevano essere vecchi, stanchi e pieni di rughe, ma erano sereni e radiosi, particolarmente dopo la distribuzione del sacramento. E quando mio padre cominciò il suo discorso, essi lo ascoltarono senza sussurrare, senza sbadigliare, senza dimenarsi come solitamente accadeva nel nostro rione. Essi si abbeveravano alla voce quieta e gentile di mio padre, anzi si abbeveravano di ogni preziosa parola che egli stava dicendo. Ricevevano un conforto molto più efficace di quello che il mondo poteva offrire. Sentii un fremito lungo la spina dorsale. Quel giorno il Santo Spirito diventò per me qualcuno invece di qualcosa.

Sulla via del ritorno rimanemmo a lungo silenziosi. Il mio sguardo spaziava sulle colline, sulla campagna ricoperta di cespugli spazzati dal vento.

‹Papà, questo è veramente l'obiettivo del lavoro missionario, non è vero?› gli chiesi. ‹Le ore di esercizio, gli alimenti fondamentali, imparare a memoria le Scritture - tutte queste cose sono. . . › Non riuscivo ad esprimere chiaramente i miei pensieri.

‹Sono gli strumenti, Rich. Il corpo sano, la mente preparata, la conoscenza del piano del Vangelo, la disciplina di continuare a svolgere il proprio dovere quando si è stanchi o frustrati - queste cose sono soltanto strumenti. Ci permettono di fare uso del nostro sacerdozio. . . ›

‹Per benedire gli uomini›, conclusi pieno di stupore. ‹Per benedirli veramente, per indurli a cambiare vita, per portarli alla vita eterna. . . ›

‹Ehi, anziano! Anziano Ericson! Muoviti! Dobbiamo tenere una lezione subito dopo pranzo ricordi?› L'anziano Shumway, con le braccia piene di libri e di opuscoli era comparso sull'uscio interrompendo le reminescenze dell'anziano Ericson.

‹Ora comprendo ciò che intendeva dire, anziano›, esclamai dolcemente. ‹Lei ha invero cominciato presto la sua missione›.

‹Bene›, rispose avvolgendosi la sciarpa attorno al collo e mettendosi il cappotto, ‹diciamo che ho avuto le mie frustrazioni a casa invece che sul campo di missione; che a casa ho imparato a risolvere i problemi tecnici della missione prima degli altri, ossia ho imparato ad alzarmi presto, a mangiare il cibo giusto, a studiare le Scritture, a tenermi in forma, a preparare i miei discorsi. Ho preso queste abitudini prima e non durante la missione. Ma, cosa ancora più importante, ho avuto una piccola visione, ho potuto dare uno sguardo all'obiettivo di tutti i nostri sforzi. Così so che il lavoro che svolgiamo vale ogni sacrificio possibile, e tutto questo lo devo a mio padre›. ‹A mio padre› soggiunse con un sorriso, ‹il mio collega maggiore›.

E con questo si allontanò.

L'ABNEGAZIONE

Anziano Vaughn J. Featherstone

Membro del Primo Quorum dei Settanta e Presidente della Missione di San Antonio, Texas

Durante questi ultimi mesi ho avuto una delle più gloriose opportunità di servizio nella Chiesa: quella di presidente di missione. Questa esperienza mi ha indotto a parlare dell'abnegazione.

Il Salvatore disse: ‹Chi avrà trovato la vita sua la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per *cagion mia*, la troverà› (Matteo 10:39; corsivo dell'autore). Durante la Sua visita agli abitanti del continente americano, Egli disse: ‹Benedetti i poveri in spirito *che vengono a me*, poiché il regno dei cieli è loro› (3 Nefi 12:3; corsivo dell'autore). Inoltre, in questi ultimi giorni Egli ha dichiarato: ‹Io comando, e gli uomini non obbediscono; Io revoco ed essi non ricevono la benedizione. Allora essi dicono in cuor loro: Questa non è l'opera del Signore, dal momento che le Sue promesse non si sono adempiute. Ma guai a costoro, poiché la loro ricompensa viene dal basso, e non dal cielo› (DeA 58:32-33).

L'abnegazione è una delle virtù più grandi e più nobili dell'uomo. È una caratteristica che molti giovani hanno acquisito. Alcuni anni fa la squadra di nuoto dell'università di Yale stava battendo un record mondiale dopo l'altro. Qualcuno chiese all'allenatore come la squadra poteva ottenere risultati così lusinghieri. Egli rispose: ‹Ho insegnato ai miei ragazzi a spezzare la barriera del dolore›.

Un anziano della nostra missione aveva gravi problemi di salute. Soffriva di una allergia alla pelle, di bronchite e di sinusite. Quando arrivai nella missione egli era a letto per timore di indebolirsi troppo e di prendere l'influenza. Dopo aver pranzato, dormiva per qualche ora per non prendere o il raffreddore o l'influenza. Il suo collega, sentendosi frustrato, chiese il mio intervento.

Chiamai il dottore che aveva in cura l'anziano. Questi mi rispose: ‹Ebbene, le sue condizioni sono cattive, ma sta meglio di quando è venuto in missione. Le sue condizioni non cambieranno molto a prescindere da quante ore sarà chiamato a lavorare›. Invitai l'anziano nel mio ufficio e gli spiegai che preferivo vederlo con l'influenza piuttosto che preoccuparsi sempre di prenderla. Discussi con lui il principio del soffrire in silenzio e dello svolgere il lavoro che il Signore lo aveva chiamato a fare. Dissi: ‹Il dottore dice che le tue condizioni di salute non cambieranno molto a prescindere da quanto lavoro sarai chiamato a svolgere. Abbiamo fatto e stiamo facendo tutto quanto è nelle nostre possibilità. Perché non impari a soffrire in silenzio?›

Sia benedetto il Signore per la volontà di quell'anziano. Accettò il consiglio che gli avevo dato e lo mise in pratica. È diventato uno dei più efficaci missionari della missione. Prima divenne collega maggiore, poi capo distretto, e tutto nel giro di sei settimane. Attualmente è un grande missionario. Ha scoperto come soffrire in silenzio e svolgere il lavoro che gli viene assegnato. È un grande esempio di abnegazione.

Un altro missionario soffriva di dolori

alla schiena che non gli davano un attimo di respiro. Non sapeva che io ero al corrente delle sue condizioni. Amava così tanto il lavoro missionario che aveva tenuto nascosto il suo stato di salute per timore di essere rilasciato dalla missione. Un altro bravo anziano si era fatto male ad entrambe le ginocchia durante la sua attività sportiva. Chiese una benedizione al presidente della missione che mi ha preceduto e fu in grado di resistere per un altro anno. Ad ogni passo provava un dolore insopportabile. Quando lo intervistai per rilasciarlo, mi implorò di lasciarlo rimanere in missione per altri due anni.

La vita in missione non è facile. Richiede abnegazione mentale e fisica, sforzi efficaci, maturità, autocontrollo, spiritualità e un atteggiamento mentale forte e positivo. Chiede all'anziano di essere un uomo, non un ragazzo. La missione richiede una vita spartana, richiede resistenza ed impegno totale.

Voi, miei giovani amici che vi preparate per la missione, ricordate: non è una delle più gloriose esperienze della vita poiché è facile. Le ricompense non scaturiscono dall'eccitazione della chiamata, né dall'attenzione personale e dall'approvazione che i membri vi esprimono quando ricevete la vostra chiamata. La missione non è proficua perché vi porta a conoscere luoghi esotici. La missione non è un periodo di tempo in cui in noi si svolge automaticamente un processo di sviluppo. Un giovane anziano che è stato persuaso dalla fidanzata o dai genitori ad andare in missione contrariamente ai suoi desideri, o che ad andare in missione si è lasciato convincere dalla promessa di una ricompensa, non trarrà dalla missione i benefici che essa dovrebbe portargli.

Non dobbiamo promettere alcuna ricompensa ad un anziano. Tali promesse sono vuote.

Il successo arriverà al missionario che è disposto a sacrificarsi. Il premio gli verrà dato da Colui al cui servizio si è posto. Nessun'altra ricompensa o premio può essere paragonato alla rimunerazione elargita dal Signore della vigna.

L'abnegazione può assumere diverse forme. Può voler dire rimandare il completamento degli studi o il matrimonio. Di solito richiede l'impegno di studiare le Scritture e le discussioni invece di guardare la televisione e di andare al cinema. Può richiedere che risparmiamo il nostro denaro per una missione invece di spenderlo per soddisfare le nostre esigenze ed i nostri piaceri.

L'indulgenza verso noi stessi e in ogni sua forma è un vizio come la droga, la nicotina o l'alcool. La lettura di pubblicazioni pornografiche è anch'essa un vizio. Per cessare di leggere tali pubblicazioni è necessario un grande autocontrollo e la sofferenza che accompagna la rinuncia ad un'abitudine grande quanto quella che soffrono coloro che sono convinti a rinunciare al fumo o al bere. Il gioco d'azzardo, l'eccessivo guardare la televisione, il mangiare eccessivamente, il dormire troppo, i pensieri incontrollati, la lussuria, la bestemmia, il narrare storie oscene o sconce, il vestire impudicamente, il mentire, l'imbrogliare, il giocare a carte - sono tutti vizi. Se non siete d'accordo vi prego di cambiare opinione. Per rinunciare a questi vizi è necessario uno sforzo doloroso. D'altra parte, la vita piena di abnegazione e di sacrificio rafforza il carattere, l'integrità, la salute, l'autocontrollo, la fiducia e l'autorispetto.

I giovani della Chiesa sono esposti a due grandi estremi. Il mondo si sta polarizzando ed i poli sono molto lontani l'uno dall'altro. I nostri giovani non cercano la vita facile. Non è l'eccitazione di luoghi esotici che convince i nostri giovani ad andare in missione: è la vita al servi-

zio dei propri simili, il desiderio di accrescere la propria spiritualità, la ricerca della purezza di cuore. È la dedizione alla causa del Maestro - il desiderio di partecipare a fare trionfare una causa che richiede un impegno totale di mente e di anima.

Conosco una giovane donna convertita alla Chiesa. Suo padre è un ministro battista. Ricordo che andai a parlare ad un gruppo di giovani adulti per consigliarli sul matrimonio nel tempio, come ci aveva chiesto di fare il presidente Kimball. Più tardi, in una riunione di testimonianza, questa giovane disse: ‹Sono una convertita alla Chiesa. Mio padre è un ministro battista. Quando mi sono unita alla Chiesa Mormone è quasi morto di crepacuore. L'unica speranza che ancora aveva di salvare la sua figlia 'traviata' era quella di celebrare il suo matrimonio. Ora non soltanto non sarà in grado di celebrare il mio matrimonio, ma non potrà neppure assistervi. Amo molto lui e mia madre, ma devo seguire il consiglio del profeta e sposarmi nel tempio›.

Molte migliaia di persone ascoltano i missionari e credono nella verità della Chiesa. Alcuni confessano di aver una testimonianza della verità del Libro di Mormon e di Joseph Smith. Tuttavia, quando pensano ai cosiddetti piaceri della vita, ai quali dovranno rinunciare, chiedono ai missionari di non tornare a trovarli.

Molti non possono rinunciare al piacere che dà il fumare una sigaretta, il bere un bicchiere di vino o altri vizi. E così, in un solo momento che non dimenticheranno mai in tutta l'eternità, distruggono l'opportunità di seguire le orme di Gesù, di diventare Suoi coeredi nel regno del nostro Padre.

‹Mi aprii la strada tra i partecipanti ed avvicinatomi a lei le dissi: Può guardarmi negli occhi e promettermi che battezzerò quelle dieci persone?›

Qualche tempo fa, un sabato mattina, andai all'aeroporto per salutare gli anziani Gibson e Cornet. Anche fratello Jackson venne all'aeroporto quel giorno per vedere l'anziano Gibson. Proprio prima che questi salisse sull'aereo, fratello Jackson gli strinse la mano e con gli occhi umidi disse: ‹Ricordi il giorno in cui, per il tuo comportamento indisciplinato, ti dissi di uscire dalla mia classe della Scuola Domenicale e di non farvi più ritorno?› L'anziano Gibson rispose a voce bassa: ‹Sì›, e fratello Jackson esclamò: ‹Ringrazio Dio che tu sia tornato›.

Ho ricevuto una lettera dall'anziano Mortensen che ha servito a Buenos Aires, in Argentina:

‹Sei mesi prima che io lasciassi la mia missione, lei ha parlato alla conferenza tenuta a Buenos Aires, Argentina. In

quell'occasione sentii lo Spirito che scendeva su di me con tanta forza che in seguito mi sentii spinto da quello stesso Spirito a cercare da lei una promessa. Mi aprii la strada tra i partecipanti ed avvicinatomi a lei le dissi: 'Può guardarmi negli occhi e promettermi che battezzerò quelle dieci persone?' Non so neppure se queste furono le mie esatte parole, ma so che esse esprimono il desiderio che sentivo allora. Poiché vede, non avevo battezzato una sola persona e la mia missione stava per finire. Lei mi guardò negli occhi e mi promise con voce di certezza che se fossi rimasto assolutamente fedele ed avessi lavorato con tutto il mio cuore e con tutta la mia mente, forza e facoltà, avrei battezzato dieci persone. Nel mio cuore sapevo che lei non poteva mentire, e sapevo di aver ricevuto la promessa che avevo cercato.

Lavorai con tutto il mio cuore, con tutta la mente, forza e facoltà ed insieme alla mia missione ebbero termine due anni di sforzi fedeli. Il Signore mi benedisse e la promessa si realizzò. Per quasi due anni non avevo battezzato nessuno. L'ultimo sabato della mia missione io ed il mio compagno entrammo nelle acque del battesimo ed aprimmo le porte del regno di Dio a quindici figli del nostro Padre nei cieli›.

La promessa che avevo fatto era stata una cosa facile e poteva essere stata fatta da un qualsiasi dirigente del sacerdozio. L'anziano Mortensen afferrò la visione del sacrificio e dell'abnegazione e raggiunse il suo obiettivo.

‹I dirigenti devono sottostare ad una disciplina più severa di quella che si aspettano dagli altri. Coloro che sono primi per la posizione che occupano devono essere anche primi per i meriti› (Anonimo).

Clarence Sharer disse: ‹Le vere qualità del dirigente sono presenti in coloro che sono disposti a sacrificarsi per raggiungere obiettivi sufficientemente grandi da richiedere la più completa dedizione. La semplice detenzione di una posizione direttiva non fa di un uomo un dirigente. Se volete essere veri dirigenti dovete sopportare la solitudine, e se volete essere veri dirigenti dovete sopportare la stanchezza. La direzione richiede anche la visione›.

All'università di Harvard si racconta che il fu LeBaron Russell Briggs, per molti anni stimatissimo rettore dell'istituto, una volta chiese ad uno studente come mai non avesse svolto un incarico.

‹Non mi sentivo molto bene, signore›, rispose lo studente.

‹Signor Smith›, disse il rettore, ‹ritengo che col tempo forse scoprirà che la maggior parte del lavoro al mondo viene svolto da persone che non si sentono molto bene›.

Colui che ha messo veramente in pratica i principi dell'abnegazione nella sua vita, scopre che il suo sacrificio gli dà maggiori gioie e soddisfazioni dell'accumulo di una fortuna.

Durante la mia vita ho vissuto ogni genere di esperienze, ma sempre, quando ho messo in pratica l'abnegazione, ho sentito una nuova forza ravvivare il mio essere, mi sono sentito più vicino al Padre celeste. So che l'abnegazione è un principio vero.

Voi, miei giovani amici che vi preparate per la missione, ricordate: non è una delle più gloriose esperienze della vita poiché è facile. . . Il successo arriderà al missionario che è disposto a sacrificarsi.

Esempio missionario

Dopo aver letto il numero della nostra rivista dedicato al lavoro missionario, ho sentito l'impulso di scrivere questa lettera, lettera che ho composto con il cuore e con la mente per diciotto anni. Nell'estate del 1953, allora sedicenne, frequentavo la scuola di recitazione presso il teatro Barter ad Abingdon, Virginia. La nostra prima donna era una

bellissima ragazza dai capelli rossi che, a quanto mi risultava, aveva ottenuto tale ruolo a New York. Si chiamava June Moncur, sebbene quello poteva essere soltanto il suo nome d'arte. Eravamo compagne di stanza. Ogni mattina, quando mi alzavo, vedevo June seduta sul letto intenta a leggere. Per quattro mesi, a prescindere da quale ora mi svegliassi, la trovavo sempre intenta a leggere.

Ben presto si sparse la notizia che ella era Mormone, ed in un ambiente dove la moralità semplicemente non esiste, ella era pura come la neve. Non beveva, non fumava, neppure sulle scene, e nessun uomo entrava mai nella sua stanza. Amava tutti ed era sempre gentile e cordiale sebbene fosse ‹la stella›. Ed al mattino era sempre intenta a leggere, non il suo copione, ma qualche libro o rivista che aveva portato con sé.

Non mi parlò mai della sua religione, né io le chiesi mai di farlo. Ma non l'ho mai dimenticata.

Molto anni dopo, sposata e con due figli, insieme a mio marito sentii che mancava qualcosa alla nostra vita spirituale. Seguimmo alcuni corsi di religione e frequentammo ogni genere di chiese, senza mai trovare soddisfazione alle nostre aspirazioni.

Poi ricordai June. Avevano detto che era Mormone. Non avevamo alcuna idea di che cosa fosse un Mormone, né ricordavo che se ne fosse mai discusso durante le lezioni di storia a scuola. Così mi recai presso la biblioteca pubblica nella piccola città di Opelika, nell'Alabama, e presi l'unica pubblicazione sui Mormoni che vi trovai: ‹Mormon, libro di›. In fondo al libro c'era un elenco delle sedi di missione e scrissi a quella più vicina, che era in Georgia, chiedendo se accettavano convertiti. Il resto fa parte della storia della nostra famiglia.

Non sono mai riuscita a rivedere quella giovane per dirle che, poiché ella metteva in pratica la sua religione in un modo che non avevo potuto dimenticare, trentasette membri della nostra famiglia oggi sono membri della Chiesa. Innumerevoli altri membri della nostra famiglia già nel mondo degli spiriti, hanno avuto l'opportunità di entrare anch'essi a far parte del gregge di Dio.

Non sappiamo mai chi ci sta osservando, e ciò che gli altri imparano da noi.

Ann Fowler Lehne
Foss, Oklahoma

Nota del direttore: Non rientra nella nostra prassi cercare di rintracciare ‹persone scomparse› ma nel caso in oggetto la lettera di sorella Lehne ci ha motivati ad effettuare una ricerca per rintracciare sorella Moncur, che attualmente è sorella June Moncur Waite, e vive con la sua famiglia a Hacienda Heights, California, dove ella recentemente ha servito come presidentessa di palo della Società di Soccorso del Palo di El Monte, California. ‹Non ho più recitato professionalmente dai tempi della mia esperienza a New York e gli studi post-laurea svolti presso l'università della California meridionale›, dice sorella Waite. ‹Ma spesso ho diretto lavori teatrali nei rioni e spettacoli viaggianti. Dopo aver lavorato nel teatro per qualche tempo mi resi conto che il sistema di vita che avrei dovuto seguire era incompatibile con il modo in cui volevo vivere. Inoltre, non ritenevo che tale professione potesse portarmi agli obiettivi che desideravo raggiungere nella mia vita. Ma per me è certo una grande soddisfazione sapere che durante la mia breve carriera ho lasciato un'impressione tanto favorevole in un'altra persona. È buffo, ma qualche volta, quando ho cercato di svolgere coscientemente il lavoro missionario, non ho avuto altrettanto successo›.